

Marco Martin

'Sodalitas' adriatico-danubiana, Duino Aurisina

La vojna Krajina. Storia del *limes* balcanico

Secondo i dati diffusi dal censimento del 1991 nella appena nata Repubblica di Croazia (*Republika Hrvatska*) le nazionalità presenti erano allora così distribuite: i croati costituivano il 78% della popolazione, il 12% era rappresentato dalla minoranza serba ed il rimanente 10% era costituito in varia misura da musulmani, ungheresi, sloveni, italiani ed altri piccoli gruppi etnici¹. La stragrande maggioranza dell'etnia serba risultava concentrata in un'ampia area geografica che dalla Slavonia orientale si estendeva, verso occidente, fino all'entroterra dalmata, in prossimità delle città di Zara e di Sebenico, abbracciando così, da est a ovest, come una sorta di mezzaluna, il territorio della Bosnia. Quella fascia che circonda i confini delle regioni bosniache e definisce i limiti della Croazia ha avuto una storia molto significativa e per secoli essa fu conosciuta con il nome di *vojna Krajina*, ovvero 'Confine militare' e per Krajine sempre si è inteso l'insieme costituito dalle regioni della Croazia poste al confine con la Bosnia ottomana².

¹ Cfr. S. Bianchini - M. Dassù (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. Annuario politico-economico 1998*, Milano 1998, p. 161. La popolazione della Repubblica di Croazia risultava di 4 milioni e 760 mila abitanti e la comunità etnico-linguistica serba in essa presente era stimata in circa 577 mila persone.

² *Krajina* è propriamente la regione di confine, in quanto nel vocabolo è riconoscibile la radice serbocroata di *kraj* = la fine, il termine (che si ritrova analoga nel russo *kraj* con il significato di margine, bordo ed anche di circondario e in *krajnost* nel senso di limite). La *krajina* è una regione al confine, *zemlja na graničama*, da cui derivano anche il nome geografico Ucraina/*Ukrajina* = *Grenzland* ed il termine albanese *ukrajë* nel senso di bosco, forse inteso come area di confine. L'associazione della regione di confine alla naturale necessità di difesa militare ha condotto nella lingua serbocroata, all'equivalenza semantica del verbo derivato *krajiniti* con i verbi *ratovati* e *vojevati*, con il significato di fare la guerra, combattere, rispettivamente da *rat*=guerra e *vojni*=militare e *vojska*=esercito. La dura fierezza di un abitante di una regione di confine, *stanovnik u Krajini*, ha, inoltre, facilmente suggerito altre analogie, per cui, soprattutto in Kosmet (territorio di Kosovo e Metohija), il *kraesnik* (*krajinik*) è l'eroe (*junak*) e la *kraesnika pesma* è sinonimo di *junačka narodna pjesma*, ovvero di canzone popolare eroica. Cfr. P. Skok, *Etimologijski Rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika*, Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, knjiga druga, Zagreb 1972, pp. 176-7 alla voce *Kraj*.

Gli avvenimenti che riguardano il massiccio popolamento delle Krajine sono da collocare nel periodo storico relativo alla generale confusione politica e militare che era seguita alla battaglia di Mohács, combattuta il 29 agosto del 1526, ed in seguito alla quale l'Ungheria fu sconfitta dall'esercito turco ed occupata e la Dieta dei nobili croati decise, infine, di accettare come proprio re Ferdinando d'Asburgo (1527), cementando, così, con un sigillo istituzionale il legame con l'Austria in evidente funzione antiturca, che con il tempo divenne una piena sudditanza protrattasi sino alla fine della prima guerra mondiale³. L'Impero Ottomano, infatti, era riuscito ad espandersi con successo fino ad occupare, dopo la Bosnia, anche gran parte della Slavonia, cioè i territori tra la Sava e la Drava, costringendo così i croati a chiedere una sicura protezione all'Austria che già da tempo era in costante apprensione per la stabilità dei suoi confini meridionali. La necessità di consolidare, appunto, le regioni a diretto contatto con l'aggressivo impero turco e soprattutto soggette alle feroci incursioni organizzate dai vari *aga* e *beg* bosniaci a scopo di razzia, a volte anche all'insaputa delle stesse autorità di Istanbul, portò, nel 1578, per volontà dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, alla formazione di una speciale marca militare, estesa dalla Dalmazia settentrionale alla Slavonia, sotto la diretta amministrazione e giurisdizione austriaca, detta *Militärgrenze*. Le incursioni turche già negli ultimi decenni del XV secolo e nel corso dell'intero XVI avevano ampiamente spopolato e devastato le cosiddette *Krajine*, quindi l'autorità austriaca si trovò di fronte al serio problema costituito dall'esigenza di ripopolare rapidamente i territori per garantirne l'efficace difesa militare. Nella celebre battaglia di Krbava, infatti, una piana a sud est di Zagabria, nel novembre del 1493 la nobiltà di Slavonia e di Croazia subì una grave disfatta ad opera dell'esercito turco, nel quale militavano contingenti co-

³ Nel 1527 a Cetin la Dieta dei nobili feudatari croati elesse re Ferdinando d'Austria, ma la Dieta di Slavonia in un primo momento preferì l'altro re d'Ungheria Giovanni Zápolya, già voivoda di Transilvania, per dichiararsi poi anch'essa favorevole a Ferdinando e agli Asburgo, che venivano a costituire l'unica garanzia di sicurezza e di difesa, capace di opporre una credibile resistenza all'espansionismo ottomano. Nella prima metà del XVI secolo gran parte della Croazia e quasi tutta la Slavonia, insieme con l'Ungheria, caddero sotto il dominio turco e quelle poche regioni croate rimaste libere si unirono tra loro e Zagabria divenne da allora la capitale della Croazia. Cfr. H.C. Darby – R.W. Seton-Watson – Ph. Auty – R.G.D. Laffan – S. Clissold, *A Short History of Yugoslavia*, Cambridge 1966, trad. it. *Storia della Jugoslavia. Gli Slavi del Sud dalle origini a oggi*, Torino 1969, pp. 42–5 e J. Pirjevec, *Serbi, Croati e Sloveni*, Bologna, 1995, pp. 73–4. Sulla duplice elezione regia in Ungheria dopo la battaglia di Mohács cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», Venezia, CLXXXIX, III serie, 1/II, 2002, pp. 17–59.

stituiti da slavi originari della Bosnia, serbi e rumeli, e le conseguenze del disastro militare furono molto pesanti.

I territori della Lika⁴ e tutta la fascia costiera adiacente della Dalmazia rimasero privi di difesa e gran parte della popolazione croata fu costretta dal pericolo imminente ad emigrare per diversi decenni in Austria ed in Slovacchia, ma anche nell'Italia adriatica centromeridionale, dalle Marche alla Puglia⁵, e l'intera area, ormai controllata dai turchi, o costantemente soggetta alla loro pressione, rimase per lo più vuota, il che contribuì fortemente all'insediamento di altre genti disposte ad abitare e a difendere tali regioni. Per controbilanciare l'evidente e costante rischio rappresentato dallo stanziamento in un territorio esposto all'invasione turca, l'Austria offrì ai futuri coloni particolari garanzie e privilegi, tra cui speciali diritti di possesso e di trasmissione delle terre da pascolo e da coltivare, in cambio, naturalmente, dell'obbligo permanente del servizio militare.

Tali granicari, o uomini di confine, furono, quindi, soprattutto stranieri, ovvero non croati, e precisamente i morlacchi, e tra i nuovi venuti a popolare le *Krajine*, insieme ai gruppi di tedeschi e di ungheresi, vi furono anche i serbi, che vennero poi a costituire l'assoluta maggioranza di tali immigrati.

⁴ La Lika è una regione della Dalmazia settentrionale compresa tra la Bosnia nord occidentale (regione di Bihać) e la zona dei laghi di Plitvice, l'entroterra di Zara a sud ovest e quello di Sebenico, dove si trova Knin. Le municipalità della Lika sono sei, Knin, Benkovac, Obrovac, Gracac, Korenica e Donji Lapac e, secondo i dati del Censimento 1991 diffusi dall'Ufficio Statistico Centrale di Zagabria, nella municipalità di Knin su una popolazione di circa 43 mila abitanti l'etnia serba costituiva l'88,2% del totale, in quella di Benkovac su circa 30 mila abitanti i serbi erano il 56,9%, in quella di Obrovac su 11.500 erano il 65,5%, nella municipalità di Korenica su circa 11 mila il 75,4%, in quella di Gracac su circa 10.500 i serbi costituivano l'80,2% ed infine in quella di Donji Lapac su poco più di 8.000 abitanti l'etnia serba rappresentava da sola il 97,5% della popolazione.

⁵ Ancora oggi in Molise esistono piccole isole linguistiche croate, la cui origine deve essere fatta risalire al trasferimento di molti dalmati e croati dell'interno che per sfuggire all'avanzata turca decisero di emigrare in Italia, dove fondarono delle colonie. La comunità di lingua serbocroata presente in Italia attualmente è limitata proprio a tre comuni molisani, colonie slave del periodo tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo: Kruc (Acquaviva Collecroce), Mundimitar (Montemitro) e Santi Filic (San Felice Slavo, detto ora 'del Molise'), posti su tre colli a distanza appena di dieci chilometri l'uno dall'altro, tra i contrafforti molisani dei Monti dei Frentani, lungo il medio-basso corso del fiume Trigno. In tali comuni, in provincia di Campobasso, circa tremila persone parlano ancora una forma dialettale serbocroata molto arcaica, di origine stokava e costituiscono sicuramente una delle più piccole minoranze alloglotte in territorio italiano. Cfr. A. Rognoni - M.F. Arcioni, *Altre Italie. Tradizioni e costumi delle minoranze etniche italiane*, Milano 1991, pp. 171-9 e F. Toso, *Frammenti d'Europa. Guida alle minoranze etnico-linguistiche e ai fermenti autonomisti*, Milano 1996, pp. 90-1.

Prendiamo prima in esame la componente serba, quindi, quella cosiddetta morlacca. Più, infatti, delle altre nazioni jugoslave la Serbia ha conosciuto numerose e profonde modifiche territoriali, in quanto progressivamente l'area abitata dai serbi si è spostata verso nord a causa della pressione ottomana. Fin dai tempi della sconfitta serba di Kosovo Polje nel 1389 e dopo la caduta di Smederevo nel 1459, infatti, una grande quantità di profughi serbi, che avevano abbandonato i territori d'origine caduti in mano ai turchi, si stanziò in Bosnia, in Dalmazia, in Montenegro, in Slavonia e, soprattutto, in Vojvodina, dove l'autorità ungherese protesse e incoraggiò gli stanziamenti dei serbi, ai quali furono concessi piccoli territori da colonizzare. Le regioni transdanubiane e a nord della Drava ebbero per secoli una massiccia impronta serba, tanto che Novi Sad divenne il centro della cultura nazionale serba ed il territorio del Confine militare della Slavonia la sede dei metropolitani ortodossi. Tra il 1690 ed il 1694, in particolare, avvenne la grande migrazione che fu all'origine dell'insediamento serbo nelle cosiddette *Krajne*.

Nel 1688, infatti, l'esercito austriaco, occupata Belgrado, tentò di sollecitare e di guidare l'insurrezione serba contro la Sublime Porta e favorì le sommosse popolari contro i turchi anche in Macedonia e in Kosovo, fin dove si spinse l'armata imperiale, comandata dal principe Giovanni Norberto Piccolomini, ma le forze asburgiche furono presto costrette a ritirarsi. In seguito ad un'epidemia di colera lo stesso principe trovò la morte, lasciando, quindi, i serbi apertamente esposti alla reazione e alla vendetta dei turchi. Fu allora che Arsenije III Crnojevic, patriarca di Peć, la cui giurisdizione religiosa si estendeva già nel XVI secolo ad un territorio molto vasto, comprendente non solo la Serbia, ma anche l'intera Bosnia, la Transilvania, l'Ungheria e la Slavonia⁶, e che si era esplicitamente schierato con l'Austria, si pose a capo di un vero e proprio esodo di massa che portò al trasferimento di circa 200-300 mila serbi dalle regioni originarie di Kosovo, della Metohija e della Serbia meridionale verso nord e precisamente in Vojvodina, dove l'imperatore Leopoldo I d'Austria riconobbe alla nazione serba un vice vojvoda, ovvero un governatore civile (in serbocroato: duca) formalmente dipendente dall'autorità ungherese, ma nella sostanza praticamente autonomo, in Slavonia e nella Croazia orientale. I serbi ebbero, quindi, garantiti da parte dell'imperatore significativi privilegi, quali l'autonomia in campo amministrativo, la diretta gestione del territorio, la possibilità di convocare una Dieta nazionale e l'autonomia in campo ecclesiastico; infatti il vero potere, ma non solo per quanto concerneva le questioni religiose,

⁶ Cfr. Darby *et al.*, *Storia della Jugoslavia* cit., p. 125, fig. 23.

fu esercitato, anche nelle questioni politico-amministrative, dal patriarca ortodosso, il quale costituì la figura istituzionale di riferimento, nonostante la forte opposizione del clero cattolico locale e dei potentati gentilizzi ungheresi.

I serbi poterono convocare per la diretta gestione dei propri affari una Dieta nazionale, che aveva il compito di assistere nel governo il patriarca di Peć e, più precisamente, il metropolita di Karlovci. I rapporti tra l'etnia serba e il governo austriaco furono sempre improntati al rispetto della matrice culturale e nazionale dei nuovi coloni, ma le difficoltà maggiori sorsero soprattutto per opera del clero magiaro locale e dell'attività politico-religiosa dell'ordine gesuita. L'obiettivo, infatti, era quello di tentare l'allontanamento degli ortodossi dalla loro fede, promuovendo la religione uniate, che comportava il riconoscimento dell'autorità del papa. Molti serbi, inoltre, nelle regioni direttamente amministrate dall'Ungheria, subirono anche forti pressioni per passare al cattolicesimo ed il clero cattolico magiaro riuscì ad operare numerosi conversioni, nonostante la grande maggioranza dei serbi rimanesse legata all'ortodossia.

Dopo il trattato di Carlowitz (Karlovci) del 1699, con il quale i turchi cedettero definitivamente all'Austria i territori della Slavonia della Lika e della Karbavica, insieme con la maggior parte dell'Ungheria, il Confine militare venne ampiamente esteso e riorganizzato con una solida cintura di fortezze difensive, fino all'istituzione dei tre generalati di Karlovac, Varaždin e Petrinja. Il legame tra i *graničari* serbi, considerati "liberi soldati" e l'autorità centrale austriaca diventò sempre più solido, tanto che i rappresentanti di questi ultimi sedevano nel parlamento a Vienna e non nel *Sabor* croato a Zagabria⁷, i serbi potevano eleggere i propri giudici per cause e controversie, rispondendo direttamente a Vienna, e mentre le terre nelle regioni croate erano o di proprietà imperiale o dei nobili croati, quelle delle *Krajine* erano soggette a leggi particolari per

⁷ Le autorità asburgiche decisero ufficialmente nel 1627 di sottrarre i territori di confine abitanti dai serbi e dai valacchi al controllo diretto del Parlamento locale croato, sancendo l'istituzione di una regione militare autonoma e governata direttamente dal Consiglio di guerra viennese. In un primo tempo i rappresentanti serbi sedevano all'assemblea della *Militärgrenze* a Graz, in seguito, invece, a Vienna. Cfr. Pirjevec, *Serbi, Croati e Sloveni* cit., pp. 20 e 77. Inoltre l'Austria nei territori del Confine militare favorì apertamente l'esistenza dell'istituto tradizionale slavo della *zadruga*, ovvero la casata, insieme di gruppi familiari, perché poteva, così, trattare meglio con gruppi domestici numerosi, dei quali una sola persona, il capo, era il responsabile. Nella *vojna Krajina* si impedì la separazione delle antiche *zadrughe* per ragioni di carattere amministrativo, ma anche, è chiaro, per motivi d'ordine militare, poiché la compattezza del gruppo garantiva un più facile controllo, ma anche una maggiore sicurezza difensiva. Cfr. P.H. Stahl, *Tribus et villages balkaniques*, trad. it. *Terra Società miti nei Balcani*, Messina 1993, pp. 61-2.

cui venivano o date in concessione ai coloni residenti o risultavano di loro personale proprietà. Tale situazione di contrasto tra i serbi autonomi e le famiglie magnatizie croate esasperò gli animi dei nobili della Dieta croata che nei serbi delle *Krajine* videro dei privilegiati antagonisti e che, di conseguenza, reagirono con forza denunciando la presunta limitazione della propria sovranità nazionale patita per volere austriaco e reclamando che il confine fosse incluso nell'amministrazione civile ordinaria della Croazia e fosse, così, sottratto al diretto controllo asburgico, poiché tale situazione impediva di fatto l'esercizio del potere da parte dei possidenti croati medesimi.

L'Austria seppe, perciò, sfruttare con astuta efficacia la contrapposizione tra i serbi di frontiera e i croati, in quanto i primi, oltre a costituire l'insostituibile difesa contro l'Impero Ottomano, si presentavano anche come utile controparte da opporre con sicurezza ai feudatari croati non sempre solleciti alle direttive del potere centrale austriaco. L'opposizione croata al regime autonomo del confine non riuscì, comunque, ad abolirne l'istituto che, invece, continuò a permanere ufficialmente fino al 1881 e anche in seguito, ancora al tempo della prima guerra mondiale, per l'antica e consolidata tradizione, molti ufficiali dell'esercito austroungarico erano serbi e continuarono a provenire dai ranghi dei vecchi e fedeli reggimenti di confine. Anche il vino prodotto nella Lika e nella regione del Kordun era abitualmente bevuto a corte a Vienna. In seguito alla creazione della *vojska Krajina* si venne così a creare una profonda divisione etnico-culturale all'interno del territorio croato e le differenze furono vistose anche dal punto di vista sociale, in quanto nelle *Krajine* non esisteva la servitù della gleba, ma vi erano, invece, liberi contadini ed inoltre non esistevano famiglie nobili locali che amministravano la vita civile, ma solo ufficiali austriaci, mentre nella Croazia cosiddetta 'civile', in contrapposizione a quella del confine militare, o del bano, l'ordinamento feudale, fondato sul potere di poche famiglie gentilizie, costituiva la regola. Naturalmente uno degli elementi distintivi della componente serba era la confessione religiosa ortodossa che manifestò sempre un profondo carattere di alterità e di separazione agli occhi dei croati cattolici, così come già si è osservato per le autorità ungheresi.

Di particolare interesse risulta, inoltre, la situazione delle regioni dell'entroterra dalmata, le quali furono anch'esse massicciamente popolate da coloni serbi, tanto che il nome stesso *Krajina* utilizzato al singolare, al posto di *Krajine*, rimanda alla sola parte occidentale dell'antico confine militare austriaco ed evoca significativi eventi che hanno caratterizzato il trascorso ultimo decennio in cui si è protratta la guerra jugo-

slava. Tale area geografica si trova collocata tra il Confine militare istituito dall'Austria, fino alle regioni di Gračac e di Obrovac, e la zona confinante con il dominio veneziano in Dalmazia che prosegue, senza interruzioni, verso sud lungo la catena montuosa delle Alpi Dinariche. Questa dorsale, che costituisce l'immediato entroterra della Dalmazia, fu abitata da serbi d'oltre frontiera e dalle comunità dei morlacchi⁸. La regione di Knin e Drniš, infatti, dove già nell'agosto del 1990 si ebbero i primi episodi che segnarono l'inizio del conflitto che portò al disfacimento della federazione jugoslava, ma più in generale l'intera Dalmazia centrosettentrionale e la costa croata fino a tutto il secolo XVIII erano conosciute con il nome di Morlacchia, ovvero paese dei morlacchi. Si assiste, cioè, ad una sovrapposizione dell'area di insediamento dei coloni serbi *granicari* con questa particolare denominazione etnica che contraddistingue un popolo di origine, però, non slava, ma latina.

I morlacchi, o *Mavrovlachoi* o *Latini nigri* o *Vlasi* sarebbero stati in origine un popolo di pastori nomadi, *pastores Romanorum*, come vengono, infatti, definiti dai documenti d'età medievale, di probabile provenienza turanica, stanziatosi, dopo una lunga migrazione, tra il IV ed il VI secolo nella penisola balcanica e lì presto completamente romanizzato; in seguito essi si stabilirono in Mesia, nelle regioni dardaniche, in Dacia, quindi nella Bosnia, in Macedonia, nella Grecia continentale e tra il XII

⁸ Insieme ai coloni della *vojna Krajina*, una regione etnicamente mista a causa dei continui flussi migratori e politicamente franca per esigenze militari, bisogna registrare anche la presenza delle bande di aiducchi, predoni e mercenari slavi, e degli uscocchi serbi, i quali si dedicavano abitualmente alle razzie ed alla pirateria, con feroci incursioni sia contro le città veneziane della costa dalmata, sia contro i villaggi ottomani confinanti. La zona di confine, infatti, rendeva possibile la diffusione di bande e di comunità di combattenti che, per il loro carattere di autonomia e per la naturale propensione all'offesa, risultavano difficilmente gestibili dalle varie autorità locali. L'Austria seppe sfruttare a proprio vantaggio i serbi e Venezia i morlacchi, ma l'opera di integrazione ai fini di difesa non fu sempre facile e senza contrasti, in quanto in alcune zone la tendenza all'individualismo portò al diffondersi di evidenti fenomeni di banditismo organizzato. Gli uscocchi erano degli avventurieri, dei corsari che per tutto il 1500 esercitarono sistematicamente la pirateria contro Venezia anche grazie all'aiuto ed alla protezione offerti dall'Austria in funzione politica antiveneziana. Essi furono poi in massa trasferiti dal Quarnaro e dalla Dalmazia settentrionale proprio a difendere il Confine militare. Gli aiducchi (*hajduk* = briganti) erano anch'essi dei predoni, ma soprattutto nel mondo balcanico si identificano con le bande di guerriglieri serbi, macedoni, bosniaci, bulgari, caratterizzati dalla difesa della cristianità e dall'eroica resistenza all'occupante turco, celebrata da una vasta produzione letteraria di canti popolari, esattamente come avvenne per i corrispondenti *Kleftes* greci. Cfr. E.J. Hobsbawm, *I banditi*, Torino 1971, p. 66: "Questi aiducchi liberi, non dipendenti da un sovrano, né da un signore erano predatori di mestiere, nemici del turco e vendicatori del popolo per ruolo sociale, primitivi combattenti nei movimenti di resistenza e di liberazione".

ed il XIII secolo sulle coste adriatiche e, soprattutto, nell'interno della Dalmazia e in Montenegro. I morlacchi (valacchi neri) appartengono ad un gruppo etnico dallo specifico carattere latino e mantennero vivi nel tempo molti costumi e tratti tipici e propri dei provinciali romani della regione illirica, anche quando l'intera penisola balcanica subì senza sosta le invasioni avariche e slave che ne determinarono la radicale e definitiva trasformazione etnico-linguistica⁹. L'intera regione situata tra la Bo-

⁹ I morlacchi o morovalacchi hanno lasciato un'ampia traccia di sé nella geografia balcanica. Per Valacchia, infatti, *Valahia*, si intende la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia ed il Banato e abitata al 90% da romeni, discendenti da tribù della Dacia e comunità tracoilliriche poi mischiate con tribù turaniche e massicciamente romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle limitrofe comunità slave ed avariche. L'espansione valacca fu particolarmente consistente nelle regioni meridionali della penisola balcanica e ciò è confermato dagli stanziamenti valacchi in Macedonia e dai nomi geografici *Grande Valacchia* per indicare la Tessaglia, *Piccola Valacchia* per l'Etolia e l'Acarmania e *Valacchia superiore* per l'Epiro settentrionale. La presenza delle comunità latine in Grecia, contrapposte all'identità etnica ellenica, infatti, è inoltre garantita dall'esistenza dell'etnico *vlachos* corrispondente allo slavo *vlah*, che contraddistingue gli abitanti delle regioni montane della Grecia continentale. Il lessico greco, inoltre, in conseguenza della storica dicotomia tra cultura elevata e tipica delle città ed identità primitiva delle comunità di villaggio dell'entroterra, presenta l'equivalenza tra *vlachos* nel senso di montanaro e *vlachos* inteso come cafone, villano: infatti la *vlachouria* è la rozzezza, il *vlachicho fersimo* è il comportamento maleducato, le maniere grossolane e la *vlachia* infine, è la regione dei *vlachoi* ma è anche un termine dispregiativo per indicare il contadiname e in astratto la zotichezza. Nel mondo slavo, analogamente, l'alterità dei *Vlasi* è altrettanto distinta e palese. *Vlah* è sinonimo di latino, di romeno, spesso di italiano (a Zagabria è attestata una *Vlaska ulica* = *Vicus Latinorum*), e di zingaro/gitano (*cincarin* in Macedonia, o *kutzovalacco*). Inoltre il termine risulta usato come dispregiativo, esattamente come *vlachos* ad indicare in origine il pastore nomade ed in seguito, in generale, colui che non ha rispetto ed educazione, il villano, la persona rozza. Secondo Skok, *Etimologijski rječnik Hrvatskoga ili Srpskoga jezika* cit., knjiga treća, Zagreb 1973, pp. 606-8, voce *Vlah*, per *Vlasi* si intendono per lo più i serbi: per i veneziani erano, infatti, gli slavi che si erano trasferiti nel loro territori dalle regioni dominate dai turchi, per i croati *vlah* era ed è tuttora sinonimo di *stanovnik Srbin pravoslavac*, ovvero di abitante serbo-ortodosso, che si è stabilito nel Confine militare (*u vojnu granicu*) proveniente da territori ottomani, presso i musulmani di Bosnia *vlah* corrisponde ad ortodosso e per i musulmani di Kosmet (Kosovo e Metohija) a serbo o *risjanin*, ovvero serbo di Raska, la regione di Novi Pazar da cui proviene la dinastia Nemanja che creò l'impero medievale serbo. La Raska, nucleo storico della cultura serba, è ricordata anche da Dante, *Par.* XIX, 139-41: "E quel di Portogallo e di Norvegia/ lì si conosceranno, e quel di Rascia/ che male ha visto il conio di Vinegia", con allusione al sovrano serbo Stjepan Uros II (1276-1321). È da notare che il termine *Vlasi* esprime una connotazione sostanzialmente negativa o peggiorativa a livello popolare anche presso i serbi di Serbia, che in tal modo definiscono i serbi di Krajina. Cfr. anche M. Deanović - J. Jernej, *Hrvatskosrpsko-talijanski Rječnik*, Zagreb 1956, p. 1072, voce *Vlah*, termine che risulta equivalente di valacco, morlacco e *srbin* = serbo. Cfr. E. Banfi, *Linguistica balcanica*, Bologna 1985, pp. 163-5.

snia, la Croazia e la Dalmazia era considerata la Grande Valacchia e l'altipiano della Raska serba, che si prolunga verso nord ovest lungo la direttrice del fiume Drina, è anche conosciuto con il nome di Stari Vlah, l'antico Valacco: tale regione, che mantiene il nome della popolazione romanizzata che l'occupava è, però, anche il distretto territoriale dove più intatti si sono mantenuti gli antichi costumi serbi e si può considerare il vero centro culturale della nazione serba. I morlacchi balcanici riuscirono, quindi, a mantenere una netta specificità culturale ed il proprio idioma di certa derivazione latina, ma andarono progressivamente incontro ad un incontrastabile processo di slavizzazione, e solo i *Vlasi* dell'Istria, infatti, i cosiddetti 'cici' o 'aromuni', tra XV e XVI secolo conservarono ancora l'antico linguaggio neolatino affine al rumeno¹⁰, ma per lo più le popolazioni morlacche vennero integrate nell'area slava, soprattutto, nel caso dei territori della Krajina occidentale (Lika), esse furono assimilate all'elemento serbo trapiantato entro il Confine militare, tanto che gli abitanti della costa dalmata hanno sempre abitualmente e con esplicito senso di superiorità chiamato *Vlasi* (nel senso di 'rozzi montanari') tutti coloro che vivevano nelle regioni dinariche a ridosso delle città litoranee e delle isole.

Lo storico dalmata Giuseppe Praga a proposito della fusione tra slavi e morlacchi avvenuta in Dalmazia osservava che essa procedette costantemente nel tempo, ma "non tanto, però, che (i morlacchi) non possano essere facilmente distinti per il loro tipo fisico, il forte temperamento e le pittoresche fogge del vestire, nelle quali domina il caratteristico ricamo morlacco, portato dalle primitive sedi turaniche e trasmesso agli slavi dei Balcani"¹¹. Le cronache storiche registrano la presenza di bande di morlacchi e di poglizzani, organizzate militarmente nell'alleanza di signori croati guidata dal bano Mladino contro Venezia ed i comuni litoranei dalmati nel 1322, anno in cui le città di Sebenico e di Traù si consegnarono all'autorità veneziana per sfuggire al dominio croato. Già agli inizi del 1400 le pendici delle Alpi Dinariche erano fittamente abitate da tribù nomadi morlacche che si muovevano con le loro greggi tra monte e piano (la denominazione *latini nigri* può forse derivare dallo stanziamento

¹⁰ Gli aromuni erano diffusi anche nell'entroterra dalmata e costituivano un'etnia morlacca, ormai completamente slavizzata, mentre in Istria un piccolo loro gruppo ha sempre continuato a conservare nel tempo gli usi linguistici tradizionali e ancora oggi parla un idioma, l'istrorumeno (istroromân), che costituisce un'isola neolatina in un ambiente linguistico slavo.

¹¹ Cfr. G. Praga, *Enciclopedia Italiana*, XXIII, Roma 1934, pp. 858-9, voce *Morlacchi*. Il Praga fu profondo storico della Dalmazia e dei Balcani, professore al R. Istituto tecnico di Zara e curatore della sezione *Storia dei Balcani* per l'*Enciclopedia Italiana*, trattò dei morlacchi nella sua *Storia di Dalmazia*, Varese 1981⁴, pp. 196-220.

mento tra i boschi delle montagne, quindi morlacchi nel senso di coloro che abitano le vette montane) e che apparivano organizzate socialmente e politicamente in *kantuni*, organismi autonomi ed inafferrabili per il tradizionale nomadismo, con a capo un *celnicus* o *kantonaro*. Il fiero carattere indipendente dei morlacchi, l'autogestione tribale, che comportava la necessità di difesa permanente, e la spiccata propensione alla razzia ed alla sopraffazione dei vicini cementarono con il tempo il mito dell'indomabile e primitivo guerriero morlacco che si spostava con le sue greggi da una valle all'altra. Di origine morlacca sono, inoltre, le 'repubbliche' di Vinodol, Ragosnizza, Poglizza ed i cantoni del Montenegro¹².

Negli ultimi decenni del XV secolo la sempre più costante pressione dell'Impero Ottomano provocò il graduale spopolamento delle regioni dell'immediato entroterra dalmata, sottoposto a continue incursioni devastatrici dei capi locali bosniaci, ed i territori amministrati da Venezia dovettero essere ben presto ripopolati con nuovi insediamenti e necessitarono, così, di una più sicura protezione. Molti morlacchi vennero invitati dalla Serenissima, che combatteva il Turco, a prendere possesso dei terreni con vantaggiosi patti colonici e la loro massiccia presenza costituì un'insostituibile barriera contro l'Impero Ottomano. Dai villaggi dell'interno essi gestivano vari e lucrosi commerci, soprattutto di bestiame, di carni, di pelli, di formaggio e di lana, inoltre fungevano da incettatori e mercanti di schiavi o da intermediari, naturalmente, prestavano servizi di mercenariato, a seconda delle situazioni, ora per i veneziani, ora al soldo dei signori bosniaci ed erano noti contrabbandieri¹³. Nel XVII secolo Venezia tentò di organizzare militarmente i morlacchi insediati nel suo territorio irreggimentandoli nelle *cernide*, contingenti speciali, veri e propri reparti scelti locali contro i turchi, esattamente come i serbi, arruolati nel Confine militare austriaco, ma il carattere individualista dei clan morlacchi si sottraeva continuamente

¹² Cfr. G. Praga, *Storia di Dalmazia* cit., pp. 164-6.

¹³ A proposito dei pastori guerrieri della *Militärgrenze*, P. Rumiz, *Maschere per un masacro*, Roma 1996, p. 120 riferisce di un suggestivo episodio di contrabbando di cavalli al quale egli assistette nella selva slovena di Tarnova ed al suo interlocutore fa dire: "Sai, in questo paese - e mi sembra che parli del Caucaso, non della sua Jugoslavia - c'è un sentiero che nessuno conosce, lo puoi attraversare tutto di nascosto. Corre sulle montagne dove batte la bora e l'inverno non finisce mai. Passa per l'Erzegovina e le Krajine, i boschi del Gorski Kotar sopra Fiume, la selva di Piro e quella di Tarnova. Non incrocia più di tre, quattro grandi strade di comunicazione: per restare invisibili basta attraversarle di notte. Di là passano i contrabbandieri. Gli chiedo come si chiama quella gente. E lui, in un sibilo che non potrò mai dimenticare e che mi sembra carico di paure ataviche, susurra: 'Vlahi'. Quel nome mitico riemerge più volte negli anni successivi".

all'imposizione di una regolare disciplina militare¹⁴. Nel 1645 il provveditore veneziano in Dalmazia Leonardo Foscolo organizzò un esercito composto anche da una nutrita milizia morlacca con il compito di ripristinare il dominio di Venezia su gran parte delle regioni dalmate sempre soggette alle invasioni dei *beg* bosniaci. Molti mercenari morlacchi che prima militavano per i turchi defezionarono e passarono sotto le bandiere di Venezia, tanto che nell'estate del 1647 i morlacchi della Lika, guidati dal loro pope Stjepan Sorić, passarono in Dalmazia e furono insediati in gran parte nel contado di Zara e agli inizi del 1648 ben 5.000 famiglie morlacche erano passate dalla parte di Venezia.

Alla fine del XVII secolo, dopo una serie di considerevoli successi militari ottenuti anche grazie all'apporto dei contingenti morlacchi, Venezia si trovava così a controllare un territorio che comprendeva l'entroterra zaratino, la regione di Tenin (attuale Knin) e di Segna (Sinj), fino alle Bocche di Cattaro in Montenegro e con il trattato di Karlovitz (Karlovc), sottoscritto il 26 gennaio 1699 fu ufficialmente sancito il confine con l'Impero Ottomano, il cui tracciato venne poi materialmente stabilito sul terreno nel febbraio del 1701 dal commissario veneziano Giovanni Grimani, il quale diede al confine il proprio nome (*Linea Grimani*), mentre i nuovi territori dell'entroterra dalmata annessi alla Repubblica presero la denominazione di 'Nuovo Acquisto'.

¹⁴ Cfr. G. Praga, *Storia di Dalmazia* cit., p. 195: "Risale a questo tempo la costituzione delle lighe (leghe, associazioni) o cernide (da cernere = scegliere), istituti di origine italiana, i cui embrioni si possono cogliere in Dalmazia sin dal XV secolo. Sono associazioni tra contadini, ordinati in formazioni militari, con veri e propri statuti, comandati da cernidari, o serdari, che fanno servizio di polizia contro usocchi o malviventi, e in tempo di guerra costituiscono truppe ausiliarie. Hanno impronta quasi esclusivamente slava, slavi essendone i gregari e i capi, in lingua slava redatti o tradotti gli statuti (ci è conservato lo statuto della lega di Nona), slavi i canti del popolo che ancor oggi celebrano le gesta dei più valorosi serdari. È il nucleo di quelle milizie schiavone della Serenissima che poi diventeranno permanenti e col nome di Krajine monteranno per tutto il secolo XVIII la guardia al confine austro-turco. La loro fedeltà a Venezia e l'amore per il Principe diventeranno leggendari e si manifesteranno in modo commovente alla caduta della Repubblica". Anche C. Gozzi, *Memorie inutili*, cap. IX, a cura di D. Bulferetti, vol. I, Torino 1923, p. 66, ricorda gli arruolamenti dei morlacchi organizzati da Venezia, ma sottolinea soprattutto la loro violenza ed indisciplina: "L'augusto veneto senato aveva commesso al nostro provveditor generale di levare le nuove milizie di que' sudditi, per le necessarie guernigioni nella Dalmazia, non solo, ma per inviare in Italia un grosso numero di morlacchi. L'arruolare per i presidi delle fortezze illiriche fu cosa facile, ma lo spedire il grosso numero di morlacchi in Italia non fu piccolo studio dell'E.S. Quelle fiere facinorose senza la menoma educazione intendono d'esser suddite e vorrebbero conciliare però la sudditanza col poter rubare e assassinare a lor senno, col ricusare d'obbedire in tutto ciò che lor non accomoda, e la ragione è per quelli un favellare sottovoce a de' sordi".

Il periodo compreso tra il 1690 e il 1730 fu impiegato da Venezia per procedere con sicurezza al censimento della popolazione ed alla precisa catastificazione fondiaria dei nuovi territori sottratti ai turchi, che prevedevano la soluzione del problema costituito dalla gestione e dallo sfruttamento dei fondi assegnati ai morlacchi. Questi ultimi, infatti, erano ormai diventati l'assoluta maggioranza della popolazione dell'entroterra a fronte di un corpo civico italiano, residente nei grandi comuni della costa e delle città nelle isole, e che conviveva con un vasto contado di etnia slava. Venezia considerò i territori del 'Nuovo Acquisto' come una sorta di *ager publicus*, e quindi procedette ad una divisione tra i *clan* morlacchi con l'intento di legarli il più possibile alla terra, sradicandone, così, progressivamente l'atavico nomadismo.

Nell'aprile 1756 entrò in vigore la legge agraria Grimani che prevedeva che ogni individuo maschio ricevesse gratuitamente due campi padovani di terra coltivata, trasmissibile poi agli eredi, ma non alienabile. In caso di mancata coltivazione, emigrazione o estinzione della famiglia la terra sarebbe ritornata di proprietà dello stato; venivano, inoltre, sancite particolari disposizioni per le colture nei territori di Zara e Tenin, si regolava l'uso dei pascoli e dei boschi comuni ed infine veniva stabilita la corresponsione della decima e decisa l'eventuale esenzione per colture specifiche imposte dalle autorità. La legge Grimani intendeva inserire ed integrare con efficacia i morlacchi in una nuova unità amministrativa coerente ed organizzata e si prefiggeva l'obiettivo di temperare la secolare tendenza all'anarchia banditesca. Risulta, infatti, significativo che gli sforzi principali del governo veneto furono rivolti al tentativo di promuovere la costituzione di collettività di villaggi che si opponessero ai tradizionali agglomerati sparsi di capanne, di diffondere un sistema di regole di convivenza sociale, di migliorare la viabilità e quindi le comunicazioni tra costa ed entroterra e, soprattutto, di limitare il più possibile il costume morlacco di procedere sempre armati.

L'insediamento stabile dei morlacchi nell'entroterra dalmata e l'arrivo dei serbi nelle *Krajine* dell'Impero d'Austria comportò anche il sorgere di un serio problema di carattere culturale e, specificamente, religioso, in quanto i morlacchi, latini di stirpe, ma ormai slavizzati dal XIV secolo, erano di confessione ortodossa, come i romeni e gli stessi serbi. All'interno delle diocesi cattoliche dalmate, soggette, invece, all'autorità del pontefice romano, si creò allora una tangibile insofferenza nei confronti della presenza di un forte nucleo ortodosso e della conseguente influenza esercitata da gerarchie ecclesiastiche diverse da quella cattolica. I morlacchi, infatti, sostenevano di dipendere dal loro originario patriarcato ortodosso, quello con sede a Peč e Venezia seppe venire incon-

tro con accortezza e saggezza diplomatica alle esigenze dei coloni di fede ortodossa: per garantire solidità ai propri confini risolse la controversia in modo da non urtare la suscettibilità dei fieri morlacchi, quindi investì di nuove dignità e funzioni il vicario del patriarca di Costantinopoli che risiedeva a Venezia con il titolo di arcivescovo di Filadelfia e gli conferì personalmente la giurisdizione su tutti i fedeli ortodossi della Repubblica, tra i quali vi erano i morlacchi e i serbi. Fu allora che, in un ambiente come quello veneziano già da tempo caratterizzato da una profonda e significativa presenza greco-ortodossa della diaspora, presso il vicario del patriarca si sviluppò anche una serie di intensi studi slavi che, soprattutto grazie all'attività svolta dalla tipografia cirillica di Demetrio e Pano Teodosio, contribuì grandemente all'elevazione culturale degli ortodossi di Dalmazia.

L'uso dei caratteri cirillici da parte delle comunità morlacche della Dalmazia è, inoltre, ricordato alla fine del XVIII secolo dall'abate padovano Alberto Fortis, in riferimento alla *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, un canto popolare morlacco riportato come documento della cultura poetica dei cantori itineranti che, non diversamente dagli aedi omerici, si esibivano componendo *pjesme* (canti) di contenuto epico, accompagnandosi con la *gusla*, una sorta di liuto diffuso in tutti i Balcani¹⁵. Nel suo *Viaggio in Dalmazia*, documentato ed affascinante resoconto del soggiorno da lui compiuto nelle regioni costiere della Dalmazia e nell'entroterra morlacco, pubblicato a Venezia nel 1774, il Fortis si preoccupa di sottolineare il tipo di scrittura adottato dai morlacchi e così si esprime: "Non essendo i varj caratteri usati in Dalmazia molto comunemente noti, credo prezzo dell'opera il trascrivere questi quattro versi¹⁶ ne' tre principali, cioè nel Glagolitico, o Geronimiano de' libri Li-

¹⁵ Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1774. La *Canzone dolente*, o *Hasanaginica*, ballata d'ambiente musulmano, con preciso riferimento alla località di Imotski, turca fino al 1773, insieme ad altri canti morlacchi, divenne presto famosa in Europa e piacque molto al filosofo Herder, il quale decise di tradurla in tedesco (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga*) e di inserirla nella raccolta dei suoi *Volkslieder*, tra canti scozzesi, antico-inglesi, ballate germaniche, nordiche e anche liriche greche. Questi canti morlacchi, nel clima romantico di riscoperta del patrimonio poetico delle culture nazionali, incontrarono anche il favore di molti altri intellettuali europei, tra cui i fratelli Grimm, Goethe, Nordier e Scott. Cfr. J.W. Goethe, *Sämtliche Gedichte*, I, Zürich 1950, pp. 301-3 (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e J.G. Herder, *Sämtliche Werke*, XXV. *Poetische Werke*, Hildesheim 1968, pp. 275-8.

¹⁶ "Scto se bjeli u gorje zelenoj? / Al-su snjezi, al-su Labutove? / Da-su snjezi vech-bi okopnuli; / Labutove vech-bi poletjeli" (nella traduzione offerta dallo stesso Fortis: "Che mai biancheggia là nel verde bosco? / Son nevi, o Cigni? Se le fosser nevi / Squagliate omai sarebboni: se Cigni / Mosso avrebbero il volo". Cfr. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* cit., p. 98.

turgici, nel Cirilliano de' documenti antichi, e nel corsivo Cirilliano de' Morlacchi, che molto somiglia al corsivo de' Russi, se alcune sue note particolari se n'accettuino. Il corsivo de' Morlacchi è men bene ortografato, ma mantiene più la verità della loro qualunque siasi pronunzia, da cui nel testo io mi sono un po' allontanato"¹⁷. Fin dai secoli XV e XVI è attestato che i Morlacchi stanziati sulle coste della Dalmazia risultavano di rito cattolico romano, mentre quelli dell'entroterra, che costituivano la maggioranza, nei villaggi sparsi nelle regioni dinariche, erano, invece, ortodossi e tali rimasero nel corso della storia, tanto che in croato, come si è sottolineato, *Vlasi* è sinonimo di *Srbi pravoslavci*, ovvero serbi ortodossi della *vojna Krajina*¹⁸.

I territori delle *Krajine* hanno rappresentato, dunque, per secoli un elemento di forte controversia geopolitica, causata dalla forte contrapposizione etnico-culturale tra croati e serbi, maturata nel corso delle loro travagliate vicende storiche. Gli eventi della seconda guerra mondiale, in modo particolare, hanno drammaticamente approfondito lacerazioni e ostilità fino alla tragedia costituita dalla guerra civile combattuta in Jugoslavia, dopo la formazione dello stato indipendente della Croazia di Ante Pavelić, *Nezavisna država Hrvatske* (1941-1945), che attuò con spaventosa e sistematica brutalità una politica genocida nei confronti della minoranza serba. Fu, infatti, soprattutto nelle regioni dinariche e negli altipiani della Sava, della Drava e del Danubio, ovvero lungo la fascia di territori delle *Krajine*, che la resistenza serba contro gli ustascia, gli scontri tra miliziani e le rappresaglie naziste furono particolarmente feroci¹⁹. Negli anni recenti, periodo 1991-1995, la politica fortemente nazionalista dello stato croato e la risposta estremista dei serbi di Krajina hanno esasperato una già difficile situazione di convivenza. Da una parte, infatti, l'atto di nascita dello stato croato indipendente, che dal 1991 faceva decadere le leggi federali jugoslave, fu segnato da subito da una politica sciovinista che respinse con decisione la possibilità di

¹⁷ Ivi, p. 104.

¹⁸ Sempre Fortis, ivi, p. 65 non manca di notare il profondo dissidio esistente tra le due confessioni cristiane ed osserva che "Fra le due Communioni Latina, e Greca passa, secondo il solito, una perfettissima disarmonia: e i rispettivi Ministri delle Chiese non mancano di fomentarla: i due partiti raccontano mille storielle scandalose l'uno dell'altro".

¹⁹ La politica di Pavelić, come è noto, venne definita da una serie di decreti del 1941 che vietavano l'uso dell'alfabeto cirillico, sopprimevano le scuole confessionali ortodosse presenti in Croazia ed imponevano l'interdizione professionale d'accesso a tutte le professioni liberali e alle funzioni pubbliche rivolte ai serbi e agli ebrei. Cfr. Darby *et al.*, *Storia della Jugoslavia* cit., pp. 233-66; J. Krulić, *Histoire de la Yougoslavie de 1945 à nos jours*, ed it. *Storia della Jugoslavia*, Milano 1997, pp. 22-9.

uno statuto autonomo per la Krajina, mentre dall'altra i moderati serbi furono presto scavalcati dal partito radicale, organizzato militarmente e incoraggiati dal governo centrale di Belgrado a procedere senza indugio e con violenza alla secessione dall'appena nata repubblica croata²⁰.

La violenza nei territori della Krajina e la situazione di estrema incertezza politico-militare conobbero una svolta significativa quando fra le ore 5.00 del mattino del 4 agosto e le ore 18.00 del 7 agosto 1995, con un'improvvisa operazione militare denominata *Oluja* (Tempesta), e l'impiego di oltre 150.000 uomini, l'esercito croato irruppe nella regione dell'autoproclamatasi Repubblica serba di Krajina, occupandola senza incontrare resistenza e causando la fuga in massa di quasi tutta la popolazione serba ivi residente²¹. Sciolta, quindi, la repubblica secessionista, la Croazia ha ritrovato la propria integrità territoriale e ha, in sostanza,

²⁰ Fu soprattutto dopo le elezioni politiche del maggio 1990, nelle quali trionfò l'HDZ di Tudjman, che il *Sabor* serbo di Krajina approvò, nel luglio dello stesso anno, la Dichiarazione di autonomia dei serbi in Croazia, ma la risposta delle autorità croate fu l'annullamento del plebiscito sull'autodeterminazione. Cominciarono, dunque, numerosi scontri tra milizie territoriali serbe, che godevano dell'appoggio più o meno palese dell'Armata federale, e polizia croata, quindi la situazione ebbe un grave peggioramento quando nel dicembre del 1990 il Parlamento croato proclamò lo stato di Croazia come "Stato nazionale del popolo croato", definendo i serbi come minoranza etnica. Il dilagare della violenza da entrambe le parti, dall'estremismo filoustascia antiserbo, avallato dal governo di Zagabria, alla risposta terroristica degli oltranzisti serbi di Milan Martić condusse rapidamente a scontri sempre più duri nel corso del 1991 (combattimenti nella zona del Parco nazionale di Plitvice, esodo della popolazione croata verso la costa dalmata, saccheggi di villaggi da parte di bande paramilitari), fino al 19 dicembre del 1991, quando a Knin venne proclamata la Repubblica Serba di Krajina (RsK), alla cui presidenza fu eletto Milan Babić. Cfr. P. Raffone, *Una chiave geopolitica: il "Confine militare"*, in «Limes. Rivista italiana di Geopolitica», 3/1995, pp. 105-8 e *La Krajina vista dai Croati e dai Serbi* (traduzioni da AA.VV., *La Croatie entre la guerre et l'indépendance*, Zagreb 1991 e dal supplemento speciale a *Vojška*, n. 11, 3/1994), in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 3/1995, pp. 109-22. Già nel 1991 era evidente che il risveglio del panserbismo di Milosevic, che fomentò la ribellione delle milizie separatiste, ed il nazionalismo di Zagabria, che costituiva il cemento del nuovo stato etnico, avevano trovato proprio nelle *Krajine* il più pericoloso terreno di scontro. P. Rumiz, *Una federazione mai nata*, in «Historia», n. 402, agosto, 1991, p. 18 aveva acutamente osservato: "Così i pronipoti del Grenzer hanno dichiarato a loro volta l'autonomia 'a pelle di leopardo', chiedendo provocatoriamente un'impossibile annessione alla Serbia. E quando il governo di Zagabria ha riesumato l'antico stemma croato a scacchi bianchi e rossi (ovvero quello del primo re croato, Tomislav, 900-928, che campeggia al centro della bandiera nazionale), lo stesso usato dai sanguinari ustascia fascisti, la popolazione serba di Knin, Benkovac, Vukovar e Osijek ha visto tornare in vita i fantasmi del passato. "Non posso sentirmi tutelato da gente che porta le stesse divise degli assassini di mio padre", mi ha detto un giorno un serbo della Dalmazia, aggiungendo che "almeno, sotto la stella rossa di Tito, eravamo tutti uguali".

²¹ Cfr. G. Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta*, Roma 1996.

posto fine alla guerra. A venti anni ormai da quelle operazioni militari, attraverso il sistematico intervento di ricostruzione delle realtà civili dei villaggi e delle città colpite dal conflitto, il progressivo sminamento, la ripopolazione dei territori, le faticose politiche di rientro delle comunità sfollate e il necessario intervento per lo sviluppo postbellico hanno attraversato fasi alterne, nelle quali a oggi molte delle questioni politico-sociali e di integrazione rimangono ancora aperte e non sono di semplice soluzione. Tuttavia l'ingresso recente della Repubblica di Croazia nell'Unione Europea (2013) incoraggia a nutrire un ragionevole ottimismo rivolto alla situazione di una regione, la *vojna Krajina*, il *Limes* balcanico, che oggi può vedere alleggerito il peso doloroso della propria complessa e tormentata storia.



Abstract

Vojna Krajina. History of Balcanic Limes

The land between border zones of Bosnian regions and Croatia from eastern Slavonia and Dalmatian hinterland was known as *vojna Krajina*, literally military border of Habsburgic Empire against Turkish Empire and its dangerous raids. Krajina lands become populated after the battle of Mohács (1526), when Croatian noblemen decided to unite with Austrian crown against Othoman Empire. So in 1578 Rudolph II of Habsburg instituted the military land, named *Militärgrenze*, and he began to recruit new soldiers from Germans, Ungarians and above all Morlacchi (*Vlasi*) and Serbian people to defend Croatia inside the Austrian Empire. In particular the immigration of many Serbs, after the end of XVII century, characterized eastern Krajina with a preferential relationship between central Austrian authority and Serbian free soldiers to the detriment of Croatian noblemen not always loyal subjects. After the birth of *Vojna Krajina* Serbian people and Croats were opposed to each other and different religious confessions increased distrust between Catholic Croats and Orthodox Serbs. In a similar way Venice from XVII century tried to organize with garrisons the lands of Dinaric Mountains between Dalmatian coasts and Turkish borders under its jurisdiction. These lands become populated by Morlacchi or *Vlasi* (*Latini nigri*), of Latin origin (Rumanian lands-*Stari Vlah*) and belonging to Orthodox Church (*Vlasi* as *Srbi pravoslavci* from Krajina) and Morlacchi fought in military border units, called *cernide*, for Venice against Turks. For example the Morlacchian use of Cyrillic types, with their customs, is remembered by Alberto Fortis in his commentary of the famous folk-song *Hasanaginica* in his essay *Travel in Dalmatia* (Venice, 1774). The deep cultural originality of this

land crossed through centuries and in particular through the tragedies of the XX century (first the genocide policy of Ante Pavelić in the IInd World War, 1941–1945 against Serbs, and then the drastic Croatian war operation called *Oluja–Storm*, in the recent Yugoslavian war in August of 1995.